

PREMESSA

Questo libro, che per molti versi può considerarsi come la prosecuzione di un cammino iniziato ormai da tempo con l'Editore Giappichelli, sperimenta una soluzione in gran parte innovativa nei percorsi dell'insegnamento del diritto romano: il tentativo di integrare in un'unica esposizione, dal taglio accentuatamente storico, diritto privato, strutture costituzionali, produzione normativa (con particolare attenzione agli sviluppi della giurisprudenza), forme della repressione criminale: i contenuti, cioè, dei tradizionali manuali sia di "Istituzioni", sia di "Storia" – dall'età dei re al mondo tardoantico.

È una scelta che gli autori hanno condiviso con convinzione: tutti persuasi come siamo che solo un approccio unitario alla storia giuridica di Roma consenta il formarsi di quella visione d'insieme – di quell'addestramento globale alla storia del diritto – che dovrebbe essere l'obiettivo primario della nostra didattica.

Siamo anche consapevoli d'aver compiuto solo un primo passo, e che molto lavoro resta ancora da fare. Da questo punto di vista, il libro che qui si presenta vuol essere non più della testimonianza di una ricerca in pieno svolgimento. Le edizioni successive daranno conto, speriamo in breve, dei nostri progressi.

Valerio Marotta ed Emanuele Stolfi mi hanno accompagnato con grande disponibilità nella preparazione finale del testo; Francesca Tamburi e Iolanda Ruggiero hanno redatto con la consueta cura indici e tavola cronologica. A tutti loro, il mio ringraziamento più caloroso.

ALDO SCHIAVONE

Roma, agosto 2016

PARTE PRIMA
L'ETÀ DEI RE

TEMI E CONTESTI

1. Intorno alla nascita di Roma e alle prime epoche della sua storia si è svolta una delle più importanti e appassionanti discussioni storiografiche del Novecento, la cui eco non si è spenta nemmeno oggi.

Il secolo che si era aperto nel segno di un radicale scetticismo nei confronti di quanto veniva riportato dalla tradizione antica – tramandata da Cicerone, da Livio, da Dionisio di Alicarnasso – a lungo giudicata dalla critica come un accumulo di invenzioni tarde e inaffidabili, si chiudeva invece nel generale convincimento che quei racconti non riferissero leggende inattendibili, ma dati e notizie da considerare con cura e senza pregiudizi, se non addirittura con una cauta fiducia.

Sarebbe complesso descrivere come si è arrivati a questo drastico cambiamento di prospettiva, che ha implicato un modo nuovo di accostarsi alla storia dell'antichità. Ma certo esso è stato soprattutto il risultato di una forte integrazione interdisciplinare fra archeologi, antropologi, storici della religione, della lingua, del diritto, dell'economia, rivelatasi capace di far rivivere scenari e vicende che credevamo perduti per sempre.

2. Roma è la città del Mediterraneo antico che ha conservato nell'epoca della sua piena maturità la maggiore quantità di informazioni sulle proprie origini. Cancellare una simile massa di dati soltanto per tener fede a un pregiudizio ipercritico sarebbe imperdonabile. E d'altra parte i modelli istituzionali, economici, giuridici della Roma fra IV e III secolo a.C. – quelli che costituiscono per noi il nocciolo dei caratteri originali dell'intera storia successiva – rimandano per mille indizi a una genealogia più remota di strutture e di eventi alla quale stiamo imparando sempre meglio a risalire.

Oggi l'orientamento prevalente, al quale aderiamo, propone una data alta per la fondazione del primo nucleo propriamente urbano di Roma: intorno alla metà dell'VIII secolo a.C., confermando in sostanza il racconto tradizionale, che parla di anni intorno al 750, e di una originaria configurazione monarchica nell'assetto del potere (con al vertice una specie di diarchia regalità-sacerdozio, con il re stesso che assumeva rilevanti funzioni sacrali).

È probabile tuttavia che la formazione di un tessuto cittadino più sviluppato – dal punto di vista architettonico come da quello politico, militare e culturale – sia solo successivo, e sia stato preceduto da un periodo relativamente ampio di

aggregazione e di coagulo, che possiamo anche definire “protourbano”. Ed è credibile far coincidere questa prima epoca con l'età che va dalla metà dell'VIII secolo agli anni trenta del VII: un periodo, quest'ultimo, nel quale tutti gli indizi convergono nell'indicare che debba essersi verificata una svolta decisiva.

Il motore del cambiamento fu avviato dall'arrivo degli Etruschi a Roma, e dal pieno controllo da loro acquisito sulla città: un evento le cui dinamiche rimangono oscure, ma del quale è impossibile dubitare. La novità coincise con l'affermarsi di una dimensione propriamente politica, prima assente nella vita della comunità: sia nel senso del formarsi di un'organizzazione istituzionale più consolidata, sia in quello di un legame collettivo fondato non più su vincoli solo religiosi o di stirpe (essere nati nel medesimo gruppo familiare, o praticare i medesimi culti), ma sull'appartenenza organica a un corpo civico integrato e compatto. La struttura monarchica non fu messa in discussione; i re etruschi vennero anzi a disporre di un potere molto più forte, fondato sul controllo esclusivo e diretto di una nuova, potente macchina militare: l'esercito centuriato – il vero centro della Roma etrusca, che era ormai diventata una città ricca e potente (florida agricoltura, tecniche artigianali più avanzate, vasti commerci, contatti molteplici che coinvolgevano persino il mondo greco), il cui assetto istituzionale viene attribuito dalla tradizione al re più importante di questo periodo: Servio Tullio. Entro questo nuovo scenario venne a ridefinirsi il senso stesso dell'appartenenza alla città – intesa ormai quale unitario spazio politico e non solo urbanistico – così come il rapporto fra potere monarchico e funzioni sacerdotali, istituzioni pubbliche e gruppi familiari; mentre l'esercizio della forza nei rapporti privati venne sempre più limitato tramite le forme di tutela assicurate dagli organi cittadini.

Ma alla fine del VI secolo il dominio etrusco si interruppe bruscamente, e noi non siamo in grado di dire esattamente perché. La caduta coincise con un lungo periodo di crisi per Roma, che si ritrovò impoverita e in pericolo in seguito al cambiamento, e determinò un repentino mutamento di regime politico: dalla monarchia alla repubblica. E si accompagnò anche a un aspro conflitto sociale – quello tra patrizi e plebei – che sarebbe durato per tutto il quinto secolo, arrivando a mettere in forse la sopravvivenza stessa della città.

Nel quadro della comunità delle origini – forse addirittura con un fondo pre-urbano – prese forma anche la prima esperienza del “*ius*”: un insieme di regole di condotta nei comportamenti reciproci tra i capifamiglia, cristallizzato attraverso pronunce oracolari dei sacerdoti; dettati rivestiti di sacralità e di magia, quasi indistinguibili dalla pratica religiosa: una specificità propria di Roma, che connotava in modo assolutamente originale la sua più remota cultura sociale.

CAPITOLO 1

LE FORME COSTITUZIONALI

SOMMARIO: Premessa. – 1. L'esordio monarchico nella fondazione della Città. – 2. Il *rex* latino. – 3. La nuova Roma dei re etruschi. – 4. La riforma di Servio Tullio. – 5. Esercito, armi e censo dei cittadini-soldati. – 6. Verso la repubblica.

Premessa

I Romani non ebbero mai, in tutta la loro storia, una costituzione nel senso odierno, di testo scritto e “rigido”, in cui fossero congiuntamente stabiliti, in modo organico ed esauriente, figure, principî e regole che presiedevano all’assetto della compagine pubblica. Neppure disposero di un termine in grado di esprimere compiutamente quell’idea, a cui anche la parola *civitas* si approssima in modo assai imperfetto – ancor più di quanto ad esempio avvenga col greco *politéia* (pur trattandosi, a sua volta, di vocabolo connotato da una significativa polisemia, nel senso che giunge a designare anche la cittadinanza). E tuttavia è apparso legittimo, sin dall’età monarchica, dedicare il primo capitolo di ciascuna parte di questo libro all’esposizione delle “forme costituzionali”, sia perché terminologia di agevole comprensione, sia perché ormai comunemente entrata nel lessico storiografico, soprattutto dopo un’opera ormai classica, dedicata appunto a ricostruire la “storia della costituzione romana” (cfr. la Bibliografia, a conclusione di questo volume).

1. L'esordio monarchico nella fondazione della Città

Allo stato delle nostre conoscenze è impossibile offrire una narrazione con un sufficiente grado di precisione sulle vicende della fondazione della Città e sulla configurazione delle sue prime istituzioni pubbliche. Anche i Romani – gli scrittori che ci hanno lasciato le narrazioni di cui oggi disponiamo – ne sapevano poco. Quando scrivevano un Tito Livio o un Virgilio, la nascita di Roma – otto secoli prima – era già avvolta nella leggenda e nel mito: non poteva essere diversamente in quanto la trasmissione delle conoscenze e, dunque, della storia era

stata affidata, almeno nei primi secoli, all'oralità. Per di più le storie liviane furono elaborate all'inizio dell'impero augusteo: la strategia della propaganda del nuovo regime esigeva di attribuire l'origine di Roma all'iniziativa di un uomo straordinario, un eroe come Romolo, un discendente del troiano Enea, capace di creare da solo una città e di darle delle istituzioni perfette per un destino di conquista e governo 'mondiale'.

Una recente scoperta archeologica, avvenuta nel 2005, ha offerto un argomento agli storici che, in questi ultimi decenni, avevano ritenuto piuttosto attendibile la narrazione delle fonti: un palazzo importante, di struttura complessa, eretto sul monte Palatino, databile all'VIII secolo a.C., a confermare l'ipotesi che la fondazione e la stessa organizzazione istituzionale della Città primitiva siano dovute all'azione propulsiva di una regalità autoaffermentesi nei fatti e attenta a rendere visibili ai cittadini i luoghi del potere. Romolo, Numa Pompilio, Tullio Ostilio, Anco Marcio: questi i nomi dei primi quattro re che la tradizione accomuna in quanto appartenenti tutti alla stirpe latino-sabina.

Secondo una ricostruzione seguita dalla maggioranza degli storici, la nascita di Roma rappresenta l'esito di un processo di sinecismo, realizzatosi effettivamente verso la metà dell'VIII secolo a.C., tra minori comunità stanziato sul Palatino (il nucleo originario sul *Cermalus*) e sui colli immediatamente circostanti: comunità a base familiare, aggregazioni di *familiae*, unite da un'ascendenza, un progenitore eroico, spesso mitico e perciò presunto, e con interessi condivisi di varia natura, da quello religioso a quello della difesa esterna. Queste aggregazioni familiari si riscontrano presso altri popoli di stirpe indoeuropea a cui appartenevano anche quei Latini che – giunti nel *Latium* fin dal secondo millennio a.C. – avrebbero dato progressivamente origine al nucleo cittadino più antico sul *mons Palatinus*: nella lingua latina queste unioni o leghe familiari erano denominate *gentes* ed esse sono presenti, a vario titolo, nell'organizzazione della Città fin dal suo sorgere e con funzioni riconosciute dal diritto dei Quiriti (*ius Quiritium*), cioè dei primi cittadini.

È così prevalente l'ipotesi che Roma si sia presentata inizialmente come una federazione di *gentes*: una lega appunto con un consesso rappresentativo formato dai capi-famiglia, i *patres*, delle genti più potenti che esprimevano, a loro volta, un capo della federazione, il *rex*. Sicché la titolarità del potere, la sovranità diremmo oggi, stava in questo consesso gentilizio di cui il *rex* ci apparirebbe piuttosto come una specie di delegato, per l'esecuzione delle decisioni assunte dai *patres* e per la rappresentanza all'esterno della federazione o lega. Con l'avvento della monarchia etrusca (di cui si riferirà più avanti) si sarebbe improvvisamente data una redistribuzione del potere pubblico a scapito dei *patres* e a tutto vantaggio del *rex* che, da monarca delegato, sarebbe rapidamente divenuto un vero tiranno. Da qui la reazione rivoluzionaria da parte dei *patres* e delle famiglie più antiche e influenti – i *patricii* perché potevano vantare un'ascendenza nobile, da *patres* illustri – che avrebbero cacciato il *rex* e instaurato, in luogo del *regnum*, la

res publica: in questa il governo sarebbe spettato ancora al consesso dei *patres*, denominato *senatus*, che vi avrebbe provveduto tramite magistrati eletti nelle assemblee di tutti i cittadini, cioè del popolo, la cui scelta non poteva però prescindere dal gradimento dello stesso senato.

Nello sviluppo ora sintetizzato le istituzioni repubblicane si presenterebbero come una derivazione delle istituzioni monarchiche pre-etrusche – dunque, latino-sabine – tanto più che anche le assemblee popolari potrebbero vedersi quale geminazione dei comizi curiati di età regia: erano, questi, delle assemblee in cui tutti i maschi atti alle armi e appartenenti alle varie *gentes* erano riuniti per approvare, secondo la testimonianza delle fonti, le leggi proposte dal re.

Quindi, un'assemblea aristocratica di governo, un re vitalizio ma non ereditario, un'assemblea di combattenti chiamata a prendere atto di alcune decisioni del re o, anche, a decidere, a seconda che si accetti una o l'altra ipotesi ricostruttiva. Adirittura Cicerone narra che il secondo monarca, il sabino Numa Pompilio, dopo che fu creato re dal popolo, avrebbe fatto votare dai comizi curiati una legge (la *lex curiata de imperio*) per il conferimento a lui stesso del potere di governo della Città¹. E Livio racconta a sua volta che il popolo avrebbe eletto re Tarquinio Prisco a grandissima maggioranza².

È stato osservato come una conferma di questi assetti di potere si rinvenga nell'*interregnum* e nella sua disciplina. Il potere di auspicare – cioè di trarre gli auspici (favorevoli o non) dall'esame di segni ritenuti divini come il volo degli uccelli – era prerogativa pregnante del *rex* e doveva precedere l'assunzione di ogni decisione rilevante in merito al governo della Città. Ora, morto il re, attestano le fonti che questo potere ritornava ai *patres*. In effetti (ecco l'*interregnum*), morto il re, durante il periodo che precedeva la nomina del successore, i *patres* governavano la Città uno alla volta per cinque giorni a testa fino a quando un *interrex* avesse ritenuto fosse giunto il tempo in cui il consesso avesse maturato una decisione circa la scelta del nuovo re: ciò lascia intendere che la titolarità del potere in questione fosse del consesso come di ogni singolo *pater* e che il monarca, anche in quest'ambito, fosse nulla più che un delegato. L'*interregno* era però presente anche nella costituzione della repubblica e aveva luogo quando fossero venuti a mancare, come effettivamente talvolta accade, entrambi i consoli, cioè i magistrati supremi che, caduto il regno, avevano preso il posto del re. È allora possibile che l'*interregnum* sia stato così inteso al fine di sostenere la sostanziale continuità (con la cesura della monarchia etrusca) tra *regnum* e *res publica*.

Per l'età monarchica (il riferimento è, vedremo, alla monarchia latino-sabina) resta però la questione se la scelta del nuovo re fosse del senato o se, invece, quest'ultimo consesso si limitasse a fare una proposta al popolo; e tuttavia sembra difficile ipotizzare che il popolo avrebbe potuto facilmente prescindere dall'indi-

¹ CICERONE, *La repubblica*, 2.13.25.

² LIVIO, 1.35.6.

cazione dei *patres*. Però, a proposito dell'investitura di Anco Marcio, Livio narra che l'interrè convocò i comizi e, indi, il popolo elesse re (è la cosiddetta *creatio*) Anco, mentre il senato approvò la deliberazione comiziale³. Quindi, stando a questa testimonianza, la fonte del potere regio sarebbe stata la volontà popolare e il senato avrebbe solo confermato l'elezione (e, d'altronde, sarebbero stati gli auguri, i sacerdoti che interrogavano il divino, a portare a compimento la procedura, conferendo al re, nella cerimonia dell'*inauguratio*, il potere di trarre gli auspici).

In questa prospettiva si coltiva anche dagli studiosi contemporanei l'idea che la costituzione romana fosse stata concepita fin dagli esordi come richiedente il consenso dei cittadini – o, almeno, della loro parte patrizia – per le azioni di governo più impegnative e rilevanti. È stato così sostenuto, con ardito precronismo, che la monarchia delle origini, la monarchia latino-sabina, sia stata di tipo costituzionale: è una visione cara a chi cerca nel diritto romano una nobile ascendenza degli assetti di potere correnti nel modello moderno dello stato di diritto.

2. *Il rex latino*

Fra le molte a nostra disposizione vi sono due testimonianze delle fonti che meritano di essere qui considerate: tra di loro vi è a un tempo concordanza e contrasto, il che conferma un quadro di incertezza circa le istituzioni originarie almeno ad oggi insuperabile.

Livio narra che Romolo, fondata Roma, riunì i primi cittadini ai quali era assolutamente ignota ogni forma di civile convivenza; e, distribuiti tra questi contadini e pastori piccoli lotti di terra coltivabile (i famosi *bina iugera*: due iugeri, mezzo ettaro, a testa⁴), diede contestualmente loro le regole giuridiche fondamentali senza le quali non sarebbe potuta esistere alcuna comunità organizzata⁵.

Per parte sua il giurista Sesto Pomponio riferisce che, dopo un periodo in cui i re governarono la Città esclusivamente in forza della loro autorità, venne Romolo che cominciò a governare sulla base di regole date con leggi (*leges regiae*) che egli presentava per l'approvazione all'assemblea dei cittadini riuniti nelle trenta curie – i comizi curiati – in cui lo stesso Romolo aveva distribuito la cittadinanza⁶. Quindi, se per Livio Romolo sarebbe stato il primo re, per Pomponio no. Ma per entrambi l'assetto fondamentale della Città si sarebbe basato già con Romolo su certe distribuzioni – divisioni – degli uomini come delle terre.

Sappiamo che Romolo avrebbe diviso i cittadini in tre tribù – *Tities*, *Ramnes*,

³ LIVIO, 1.32.1.

⁴ VARRONE, *Dell'agricoltura*, 1.10.2.

⁵ LIVIO, 1.8.1.

⁶ *Digesto*, 1.2.2.1-2 (POMPONIO, *liber singularis enchiridii*).

Luceres – a ciascuna delle quali avrebbe attribuito dieci unità denominate curie: allora, una prima divisione in tre tribù e una successiva in trenta curie (le quali formavano i comizi curiati di cui si è già detto). Ma *Tities*, *Rammes*, *Luceres* erano anche i nomi – il primo derivato dal nome del re sabino Tito Tazio, che Romolo si sarebbe associato al potere, il secondo dallo stesso Romolo, il terzo di origine imprecisata, anche se etrusco – che ancora Romolo avrebbe attribuito a ciascuna delle tre centurie (centuria=cento uomini) nelle quali egli avrebbe ripartito la cavalleria ⁷.

Quanto alla divisione delle terre, la vicenda è più complessa: una chiave di lettura può cogliersi dentro l'etimologia del termine *rex*. *Rex* è colui che guida (la comunità) tracciando linee rette. Sulla terra questi tracciati segnavano anzitutto i confini tra ciò che appartiene alla Città e ciò che è ad essa estraneo. Il *sulcus primigenius* scavato con l'aratro da Romolo, quale linea confinaria circolare della Roma primitiva, a un tempo separa e unisce. Il confine è sacro e non può essere impunemente violato, come dimostra il noto episodio dell'uccisione del fratello Remo – che l'aveva oltrepassato per scherno – da parte del re Romolo.

Rendendo coerente la narrazione delle fonti, si può pensare che, entro il circolo perimetrale della Città (il pomerio) disegnato dal *sulcus primigenius*, sia stata eretta la Roma romulea. Qui il *rex* avrebbe ancora tracciato due linee, la prima con direzione da mezzogiorno a settentrione, la seconda, perpendicolare, da oriente a occidente: i lati fondanti di quella Roma quadrata (il *tetrágonon*) situata sul Palatino di cui ci riferiscono, attribuendola a Romolo, Dionisio di Alicarnasso ⁸ e Appiano ⁹. Si tratta di una modalità di organizzazione del territorio, e di distribuzione dei fondi, che diverrà usuale nella cosiddetta centuriazione le cui linee terragne sono pervenute, in parecchie zone, fino a noi e ora facilmente evidenziabili con la fotografia aerea e satellitare che ci trasmette l'immagine di campi quadrati (o rettangolari) perfettamente allineati a formare fitti reticoli (il cosiddetto graticolato).

Nella Roma degli esordi quel perimetro aveva una connotazione magico-religiosa: esso riproduceva sulla terra quello tracciato idealmente dal sacerdote sulla volta celeste al fine di osservare i movimenti degli astri o il volo degli uccelli, segni divini da cui trarre gli auspici per l'azione pubblica come privata. Così, secondo le fonti, avrebbero fatto Romolo e Remo per conoscere chi tra loro sarebbe dovuto divenire il fondatore e il primo re della Città: ottenuto il favore degli dèi (in cielo aveva scorto più avvoltoi del fratello), Romolo traccia la linea fondamentale posizionante il quadrato e, come già accennato, dà le regole che dividono le condotte corrette da quelle scorrette.

Regula ha la stessa radice indeuropea di *rex*, la radice **reg-* che indica il procedere secondo una linea retta: una necessità istituzionale quando si tratta di iden-

⁷ LIVIO, 1.14.6 e 8.

⁸ DIONIGI, 2.65.1.

⁹ APPIANO, fr. 1a.9.

tificare ciò che appartiene al singolo o, rispettivamente, alla Città (il confine ter-ragno), come ciò che è consentito ad ognuno nel rapporto con gli altri e la stessa Città (il confine giuridico). In questo senso il *rex* della Roma degli esordi aveva la funzione istituzionale di tracciare queste direzioni e così di creare un ordine im-possibile nell'indistinto precedente: come leggiamo nel grammatico Servio, “dalla divisione dei campi sono nati i diritti”¹⁰.

La connessione con il soprannaturale sta ancora in quella retta tracciata in cielo, il *templum in caelo*, e poi trasposta specularmente sulla terra, il *templum in terris*. Le fonti attestano che questi quadrati erano configurati dagli auguri, uno tra i più importanti collegi sacerdotali che dirigevano la vita religiosa e, in certa misura, anche istituzionale della Roma dei primi secoli¹¹. L'*auspicium* è, si è accennato, come un oracolo, che l'augure manifesta attraverso l'osservazione del cielo. L'etimologia offre ancora una conferma significativa di questo assetto: *auspicium* è l'esito di *aves inspicere*, l'indicazione del volere divino assunto da certi segni quale emblematicamente il volo degli uccelli. Un rito di questo genere, presente presso gli Umbri come i Celti, starebbe alla base della fondazione della Città da parte di Romolo. Se la storicità dell'episodio dell'uccisione di Remo è da respingere, resta però la realtà di questo rito e l'*ethos* che ne sarebbe derivato. Gli assetti istituzionali, a cominciare da quelli giuridici, ne sarebbero risultati profon-damente influenzati per sempre.

Gli ordinamenti originari ebbero un'intonazione magico-religiosa, come di-mostrano molti precetti e molte sanzioni giuridiche; e il detentore dell'autorità suprema era egli stesso un sacerdote, un *rex-augur* perché, nominato dai *patres* e confermato dall'assemblea delle curie, era alla fine *inauguratus*, consacrato dal collegio degli auguri. Congruamente, nella Roma dei primi secoli, e ancora in età repubblicana, il diritto originario – il diritto dei Quiriti: *Quirites* erano denomi-nati i primi romani – era costruito caso per caso da un altro importante collegio sacerdotale della Città, il collegio pontificale al cui vertice stava il *pontifex maxi-mus*. A questo collegio cittadini e autorità pubbliche prospettavano, per ottenerne soluzione, le questioni più varie concernenti la disciplina della vita associata: i responsi pontificali, deliberati in segreto (*in penetralibus*¹²), non erano motivati, quasi fossero un oracolo; ed enunciavano la pura regola, attingendola dal costume tradizionale quiritario (i *mores maiorum* da cui lo *ius Quiritium*), assunto come preesistente ma, in realtà, elaborato da quei sacerdoti sapienti di *ius* sul filo della congruenza con le strutture primarie e il carattere della Città e dei suoi cittadini.

Vi è, infine, da notare che, ancora in età repubblicana, è presente (oltre al *ponti-fex maximus*), quale figura religiosa di rilievo, specie dal punto di vista del rango sacerdotale, il *rex sacrorum*: probabile sopravvivenza del *rex-augur* delle origini, essa

¹⁰ SERVIO, *Ad Aeneidem*, 4.58.

¹¹ LIVIO, 1.18.7-8.

¹² LIVIO, 9.46.5: *ius civile reconditum in penetralibus pontificum* (lo *ius civile* è il diritto dei cittadini romani e in esso confluisce l'antico diritto quiritario).

conferma che con la caduta del *regnum*, se il potere di governo passò ai consoli, le prerogative religiose del monarca non scomparvero del tutto, ma si mantennero presso un sacerdote non a caso denominato *rex*. Un segnale, questo, del conservatorismo istituzionale dei Romani che preferivano non rompere mai del tutto con il passato (e così sarà anche a proposito delle vistose tracce repubblicane che permarranno nel Principato augusteo e delle quali si dirà); e, nel contempo, della natura essenzialmente laica del potere consolare, con la netta distinzione tra potere civile e potere religioso.

3. *La nuova Roma dei re etruschi*

Secondo la tradizione, almeno due degli ultimi tre re furono di origine etrusca, Tarquinio Prisco e Tarquinio il Superbo, mentre qualche dubbio è stato avanzato su Servio Tullio, che regnò nell'intervallo tra i due Tarquini. Ma la connotazione di questo ulteriore periodo della monarchia romana è fatta dipendere – oltre che dalla diversità della stirpe dei re – soprattutto dai profondi mutamenti determinatisi, durante il sesto secolo a.C., nell'assetto socio-economico e, di riflesso, anche in quello politico-costituzionale della *civitas*.

La Roma, nella quale emerse il primo Tarquinio assumendo in breve il ruolo di massimo consigliere di Anco Marcio, ci appare, nella descrizione delle fonti, un centro urbano in via di progressiva e rapida espansione, certo favorito da una felice ubicazione geografica, che lo collocava strategicamente nel mezzo di un intenso flusso di traffico commerciale, al quale avevano dato vita soprattutto gli Etruschi. Proveniente da varie città dell'Etruria (Volterra, Cere, Tarquinia, Vetulonia, Vulci, Veio, Arezzo, ecc.) transitava, lungo la valle del Tevere, una produzione di manufatti, in specie di ferro, diretta all'esportazione nell'Italia meridionale e nella Magna Grecia. Né mancavano in Campania città etrusche (come Capua, Nola, Acerra, Nocera); e, secondo taluno, gli Etruschi sarebbero stati interessati anche ad esercitare il controllo delle saline esistenti alle foci del Tevere.

In questo contesto, che ne faceva uno snodo cruciale di comunicazione, Roma poteva costituire realmente un'attrattiva per tutti coloro che erano disposti a lasciare la loro patria al fine di migliorare la propria condizione personale: emblematica la vicenda dello stesso Tarquinio Prisco che, proveniente da Tarquinia, avrebbe scelto di vivere a Roma, “in quel nuovo popolo, ove ogni nobiltà è riconosciuta d'un tratto in considerazione della virtù dimostrata”¹³. In effetti le fonti riferiscono come, a partire dal regno del primo Tarquinio, la città sia stata interessata da un fervore di nuove iniziative.

Dionisio di Alicarnasso sembra sinceramente ammirato dal programma di ingenti opere pubbliche intrapreso da Tarquinio Prisco: acquedotti, fognature, la-

¹³ LIVIO, 1.34.6.

stricati delle strade, templi, circo e ippodromo¹⁴. In particolare la pavimentazione fece del Foro il centro degli affari pubblici e privati: anche Livio conferma che, in tutta la zona ad esso circostante, portici e botteghe furono aperti ed assegnati a privati per l'adibizione ad esercizi commerciali¹⁵. Plinio riferisce che, al tempo di Tarquinio Prisco, fu introdotta la coltivazione dell'olivo¹⁶: il che lascia supporre l'emersione di forme di coltura intensiva, quanto meno accanto alle attività della pastorizia e della cerealicoltura, proprie della Roma delle origini e riservate, per il loro carattere estensivo, a forme comunitarie di sfruttamento soggette al controllo delle organizzazioni gentilizie. Con la diffusione di queste nuove forme di agricoltura si accorda, d'altronde, la notizia¹⁷ secondo cui Servio distribuì piccoli lotti di terra pubblica – derivante dal territorio strappato ai nemici – tramite assegnazioni di modesti appezzamenti a singoli agricoltori (*agro capto ex hostibus viritim diviso*). L'ascesa economica di Roma sembra manifestarsi nella stessa decisione di Servio di censire, cioè di individuare e valutare periodicamente, i beni di ogni cittadino¹⁸.

La città crebbe anche dal punto di vista demografico e territoriale¹⁹. Servio estese l'area urbana ricomprendendovi, riferisce Livio, il Quirinale e il Viminale²⁰. Dionisio di Alicarnasso dice che lo stesso monarca cinse di mura i sette colli²¹; e che la città sarebbe divenuta addirittura più grande di Atene²². Gli storici moderni hanno calcolato che, alla fine della monarchia, il territorio romano (*ager Romanus antiquus*) avesse oltrepassato gli 800 kq e che la popolazione si aggirasse intorno ai 40.000 abitanti, anche se Livio riferisce – e v'è chi ritiene verosimile la notizia – che nel primo censimento di Servio si sarebbero contate addirittura 80.000 persone²³. Se queste stime inglobano pure il territorio extra-urbano, resta tuttavia che, con tutta verosiglianza, la Roma dei monarchi etruschi doveva avere dimensioni notevoli (all'incirca 30.000 abitanti), tenuto conto della circostanza che l'Atene di Pericle non avrebbe oltrepassato i 40.000 abitanti.

Per il sesto secolo a.C. l'immigrazione a Roma, "città aperta", di notabili di stirpe etrusca è attestata dalle epigrafi, concentrate, in special modo, nella parte orientale del Foro e ai lati della Velia, dove si trovavano le residenze della locale aristocrazia. Tracce di una comunità etrusca più umile sono state evidenziate nel *vicus Tuscus*, che fu la sede di quella comunità in Roma. Le terrecotte della stessa

¹⁴ DIONIGI, 3.67.4-5.

¹⁵ LIVIO, 1.35.10.

¹⁶ PLINIO, *Storia naturale*, 15.1.1.

¹⁷ LIVIO, 1.46.1.

¹⁸ LIVIO, 1.42.5; DIONIGI, 4.16.1.

¹⁹ LIVIO, 1.45.1.

²⁰ LIVIO, 1.44.3.

²¹ DIONIGI, 4.14.1.

²² DIONIGI, 4.13.5.

²³ LIVIO, 1.44.2.

epoca confermano la creazione di edifici pubblici, di culto o ufficiali (come la *regia* o altre costruzioni del comizio), dotati di elementi architettonici a un tempo imponenti e di pregiata fattura. Tratti di una cinta di mura risalente al sesto secolo a.C. sono stati effettivamente ritrovati. Appare così plausibile la nota valutazione di Cicerone, secondo la quale, successivamente al regno di Anco Marcio, la *civitas* si sarebbe fatta più sapiente (*doctior*), per l'innesto di una cultura estranea a quella delle origini²⁴. Sembra comunque da escludere che il periodo etrusco abbia implicato l'assoggettamento dei Romani ad una vera e propria dominazione straniera. È preferibile pensare, in conformità alla versione delle fonti, che una dinastia etrusca si sia impadronita del governo della città nel V secolo, legata a una più incisiva presenza locale di una comunità di questo popolo, a sua volta connessa agli interessi economici a cui si è accennato.

4. La riforma di Servio Tullio

Riferiscono le fonti che Tarquinio Prisco, appena succeduto (“per unanime votazione del popolo”)²⁵ ad Anco Marcio, elevò il numero dei senatori, portandolo a trecento: sarebbero stati nominati, attingendo dagli strati popolari, coloro che si erano dimostrati più capaci nella milizia o nella vita civile²⁶. Lo scopo, dice Livio, fu quello di creare un gruppo certamente favorevole al nuovo monarca. D'altra parte, si è già ricordato che Servio Tullio volle distribuire la terra pubblica fra i *patres familias* di quegli stessi strati popolari²⁷. E, come è stato osservato, le grandi opere pubbliche commissionate dai re etruschi dovettero richiamare in città una massa notevole di operai ed artigiani. A questi ceti popolari si sarebbe appoggiata la nuova monarchia, creando i presupposti di un contrasto con le preesistenti organizzazioni gentilizie, di cui i *reges* latino-sabini erano stati espressione.

La ricerca di un diverso fondamento del potere regio si manifestò anche nei modi dell'investitura del monarca. La designazione ad opera dell'*interrex*, secondo la prassi costituzionale in uso per i re latino-sabini, non si riscontra nella narrazione delle fonti concernente alcuno dei tre re etruschi, anche se sia Tarquinio Prisco, sia Servio Tullio godettero, specie il secondo, di un largo consenso popolare (e però quest'ultimo, nota Cicerone, sarebbe stato il primo a regnare senza investitura popolare)²⁸. Il superamento dell'istituto dell'*interregnum* si in-

²⁴ CICERONE, *La repubblica*, 2.19.34 (“E qui, per la prima volta, per influsso di una civiltà straniera, la nostra città si affinò culturalmente”).

²⁵ CICERONE, *La repubblica*, 2.20.35.

²⁶ LIVIO, 1.35.6; DIONIGI, 3.67.1.

²⁷ LIVIO, 1.44.2.

²⁸ CICERONE, *La repubblica*, 2.21.37 (*primus iniussu populi regnavisse traditus*).

serisce congruamente in un disegno di riduzione dell'incidenza politica delle organizzazioni gentilizie che, in precedenza, si erano riservate la scelta o, seguendo l'alternativa suggerita da Livio²⁹, il potere di proposta (tramite la designazione dell'*interrex*) del nuovo monarca.

È da supporre che la condotta dei re etruschi abbia cagionato uno stato di tensione con l'aristocrazia gentilizia; e si può ancora pensare che quest'ultima abbia opposto resistenza alle innovazioni volute dalla monarchia. L'episodio dell'augure Nevio – che contrasta il proposito di Tarquinio Prisco di raddoppiare, portandole a sei, le centurie della cavalleria, così denominate in quanto ognuna integrava, nell'originaria ripartizione attribuita a Romolo, un reparto di cento uomini³⁰ – si segnala come emblematico della resistenza degli aristocratici: l'argomentazione dell'augure, che non si sarebbero potute riformare le istituzioni create da Romolo, è funzionale al mantenimento del precedente assetto che solo se conservato nella sua integrità, avrebbe potuto garantire la supremazia dei padri delle genti più antiche. La decisione di Tarquinio – per la quale, fermo il numero originario delle centurie, si raddoppiarono i contingenti – rivela non solo il pragmatismo del monarca, ma anche chi fosse, in quel tempo, il reale detentore del potere sulla *civitas*.

Dionisio di Alicarnasso è esplicito nel sottolineare che Servio avrebbe sempre operato al fine di “ridimensionare il potere del senato e la signoria esercitata dai patrizi”³¹; da lui, il sovrano “dalle vedute più larghe”³², avrebbe preso avvio un processo di riforma e di costruzione di nuovi equilibri politico-costituzionali, sui quali si reggerà poi per secoli la *res publica* romana.

In effetti la tradizione è concorde nell'ascrivere a Servio Tullio la creazione degli ordinamenti tributo e centuriato. Ma le fonti, secondo quella tendenza prima segnalata valutando in generale la loro attendibilità, descrivono queste riforme della struttura della *civitas* guardando a quegli ordinamenti per come essi dovevano presentarsi negli ultimi secoli della repubblica. Così sia Dionisio, sia Livio, sia Cicerone presentano la suddivisione della cittadinanza in centurie dell'esercito accorpate per classi di censo (ove il maggior numero di centurie era attribuito alla prima classe con censo più elevato), indicando quale criterio valutativo della ricchezza l'entità del patrimonio a sua volta stimato in moneta coniatata: mentre la monetazione pubblica di bronzo fu introdotta in Roma solo verso la fine del quarto secolo a.C., anche se lingotti bronzei, risalenti al sesto secolo, con un tipo costante di marchiatura (detta “ramo secco”) sono effettivamente stati rinvenuti nel Lazio e nell'Italia tirrenica. In ogni caso, è un fatto che una circolazione monetaria vera e propria sia da escludere per l'età serviana,

²⁹ *Supra*, p. 8.

³⁰ LIVIO, 1.36.2-7; DIONIGI, 3.71.1-4.

³¹ DIONIGI, 4.25.1.

³² CICERONE, *La repubblica*, 2.21.37.

e a quest'ultima, d'altronde, non possono certo essere riferiti i valori monetari indicati dalle fonti in corrispondenza delle successive classi di censo. Tuttavia l'insistenza della tradizione nel ricondurre a Servio la paternità dei nuovi ordinamenti fa supporre che qualcosa di importante sembra davvero essere avvenuto in quel tempo, ed è facile pensare che la scala censitaria possa esser stata originariamente espressa attraverso la valutazione della proprietà fondiaria, sulla base di un'unità di misura costituita in "appezzamenti quadrati di terreno": la centuria, occorre sottolineare, costituisce non solo un reparto dell'esercito, ma anche una fondamentale misura agraria particolarmente in uso, durante la repubblica, nelle assegnazioni di terra a cittadini e coloni, e corrispondente a duecento iugeri che, si è congetturato, potrebbero derivare dalla moltiplicazione per cento di quei due iugeri (uno iugero era pari 2.523 mq) assegnati, secondo la tradizione, da Romolo ai primi cittadini ³³.

5. *Esercito, armi e censo dei cittadini-soldati*

È indubbio che l'assetto per centurie di cui abbiamo appena parlato abbia rappresentato in principio un'organizzazione essenzialmente militare. Lo conferma il rituale che, nella Roma repubblicana, accompagnava le adunanze del comizio centuriato, l'assemblea politica di tutto il popolo, nella quale venne ben presto a trasformarsi, come ora si dirà, il primitivo esercito centuriato. Il luogo della riunione era il campo di Marte, situato fuori dal pomerio cittadino, cioè da quella fascia di terreno contigua alle mura, non abitabile né arabile ³⁴, oltre la quale verso l'interno non era consentito l'esercizio del comando militare (*l'imperare*). La convocazione veniva intimata per il tramite del lituo e del corno, strumenti dell'adunata militare. Per tutto il tempo della riunione, un vessillo rosso veniva innalzato sulle mura, e un presidio armato stazionava sul Gianicolo. Tutto ciò stava a simboleggiare che le centurie serviane identificavano, all'origine, veri e propri contingenti di armati: quell'*exercitus instructus*, di cavalieri e fanti, cittadini romani, *in suis quisque centuriis*, convocato, *in campo Martio*, con editto dal re, al termine delle operazioni relative al primo censimento ³⁵.

Che nel periodo della monarchia etrusca l'esigenza di dare un nuovo assetto all'esercito fosse reale non può seriamente contestarsi. In questa prospettiva si può richiamare la già ricordata decisione di Tarquinio Prisco di raddoppiare i contingenti della cavalleria. Il fatto è che il vecchio esercito gentilizio doveva apparire inadeguato a far fronte ad imprese belliche via via più impegnative. Esso assomigliava piuttosto ad una banda agli ordini di capitani, gli unici armati pesan-

³³ LIVIO, 8.21.11.

³⁴ LIVIO, 1.44.4-5.

³⁵ LIVIO, 1.44.1-2.

temente, montati a cavallo o su carri, al seguito dei quali venivano gli altri *gentiles* o i clienti, questi ultimi privi di armi adeguate, con il compito di aiutare i propri capi che, a terra, affrontavano, in una sorta di duello eroico, i comandanti nemici: eserciti di questo genere potevano andar bene nelle scaramucce della Roma dei primordi, ma erano destinati a soccombere negli scontri più impegnativi. I conflitti con popoli più agguerriti resero improcrastinabile il passaggio a formazioni di fanti tutti armati, seppur con armatura di difesa e di offesa di vario peso, schierati in file compatte e serrate, sul modello della falange oplitica che proprio gli Etruschi avevano importato dalla Grecia. A riprova stanno ancora le risultanze archeologiche che hanno evidenziato l'uso, nel sesto secolo a.C., di panoplie bronzee, cioè del corredo di armi tipico della falange, in varie zone dell'Italia centrale.

Ora, che l'ordinamento centuriato abbia integrato, nella sua configurazione originaria, un esercito a struttura oplitica è di evidenza immediata³⁶. L'armatura degli appartenenti alle prime tre classi di censo (e, in ispecie, alla prima) dimostra che costoro riproducevano la struttura della falange vera e propria: gli armati della prima classe (i *classici*, almeno secondo una delle accezioni del termine), collocati nella prima linea della formazione, con panoplia completa, cioè elmo in bronzo e corazza, lance e spada, schinieri, e soprattutto il *clipeus*, del tutto simile all'*hoplon* greco, il gran scudo rotondo da cui il termine di oplita; gli armati della seconda e terza classe, collocati in seconda e, rispettivamente, in terza linea, con armatura più leggera, cioè lancia d'urto e, almeno per la seconda classe, lo *scutum*, lungo scudo rettangolare. Dalle ultime due classi si levavano i combattenti armati alla leggera: di giavelotto e scudo, quelli della quarta, collocati in ultima linea, a chiusura della formazione; di frecce e fionda, quelli della quinta, collocati a combattere fuori dello schieramento.

In questo contesto appare congruo che lo stesso Servio abbia deciso un'ulteriore suddivisione della cittadinanza – più plausibilmente sulla base del requisito della proprietà fondiaria, anche se di modesta estensione – ripartendola in tribù territoriali, di cui quattro urbane (*Suburana*, *Palatina*, *Esquilina*, *Collina*) e altre, in un numero imprecisato³⁷, extra-urbane: ripartire i cittadini secondo la localizzazione degli immobili di loro proprietà costituiva, infatti, presupposto necessario di un assetto sociale basato sull'entità dei patrimoni. Queste tribù dovevano pertanto funzionare quali distretti di leva e curare l'esazione dei tributi direttamente dai singoli cittadini³⁸, in proporzione al censo di ognuno³⁹. Così intesi, i due ordinamenti serviani apparirebbero complementari l'uno all'altro: nei vari distretti territoriali si sarebbero censite le proprietà individuali e indi si

³⁶ DIONIGI, 4.16-17.

³⁷ DIONIGI, 4.15.2.

³⁸ DIONIGI, 4.15.3.

³⁹ LIVIO, 1.43.13.

sarebbe provveduto ad assegnare ogni proprietario alla classe corrispondente al valore accertato.

Le varie classi di censo erano conseguenza della tipologia delle armature (più o meno pesanti), di altrettanto vario costo, delle quali dovevano dotarsi – a proprie spese, secondo la ricchezza da ciascuno posseduta ed accertata – i rispettivi appartenenti (i *classici*, nell’accezione più lata del termine); e le (cinque) classi di fanti erano precedute dalle (diciotto) centurie di cavalieri, ad altissimo censo.

Un arruolamento su base censitaria doveva essere apparso rivoluzionario nella Roma del sesto secolo a.C., in quanto in tal modo l’immissione nell’esercito sarebbe venuta a dipendere dalla sola ricchezza posseduta che, secondo certe stime, non doveva poi essere così elevata almeno nel minimo richiesto, tenuto conto dello sviluppo economico del tempo. Cessava così di essere titolo di partecipazione alla milizia l’appartenenza a una *gens*; e in questo è da cogliere l’importanza della riforma centuriata, che sfrutta, in funzione antigentilizia, i mutamenti socio-economici intervenuti, ai fini della creazione di una nuova, potente formazione militare, collocata alle dirette dipendenze del monarca, nella quale i *cives*, combattendo fianco a fianco, potevano solidarizzare anche moralmente e così favorire il processo di coesione della *polis*.

A questo punto la trasformazione, dell’adunata dei militari per centurie in una vera e propria assemblea politica (quale sarà operante nella successiva età repubblicana) deve essere apparsa come un processo inevitabile: non sarebbe stato infatti possibile escludere a lungo da ogni partecipazione all’esercizio del potere pubblico quei cittadini che pur sostenevano le spese, le fatiche, i lutti delle guerre: forse si sarà incominciato con l’informare o il consultare l’esercito schierato sulla condotta delle operazioni belliche, e su questa strada si sarà poi passati alla sua consultazione intorno a questioni diverse, di natura più propriamente politica. Quando questa trasformazione sia stata compiuta, non è possibile dire; però sembra più verosimile ipotizzare che ciò sia avvenuto già fra sesto e quinto secolo a.C.

6. Verso la repubblica

In questo contesto più sviluppato e caratterizzato da nuovi legami “politici” tra i cittadini-soldati dell’esercito centuriato, il potere supremo non poteva non risultare modificato nella sua intima essenza: l’affermazione più compiuta della *civitas* postulava un rafforzamento del potere monarchico, soprattutto in confronto delle tendenze centrifughe delle preesistenti organizzazioni gentilizie.

In tale prospettiva risulta così plausibile che la nozione di *imperium* – una sintesi dei poteri di comando, militare e civile, spettante al monarca etrusco, senza limitazione alcuna, su qualunque cittadino-soldato – sia stata introdotta in Roma dagli Etruschi, secondo un modello diffuso, in quest’epoca, nelle istitu-